Umberto Scalia

Mi limiterò ad alcune considerazioni, in aggiunta a quelle contenute nella comunicazione che è stata distribuita.

Le relazioni presentate e la ricca serie di comunicazioni offrono materia di riflessione così ampia da far ipotizzare l'avvio di un dibattito quanto mai vivace e proficuo fra tutte le forze politiche e sociali europee, che direttamente o indirettamente sono interessate al processo di integrazione europea.

Lodevole dunque è l'iniziativa che viene proprio da una forza politica, il Partito comunista italiano, che fu aspramente contraria ai trattati che istituivano la Comunità economica europea.

E' stato detto, in questa aula, che la integrazione economica europea è una realtà, ed è appunto di questa realtà che devono tener conto, per trasformarla, le masse popolari e i lavoratori in particolare.

Come sindacalista, ho fatto parte di una delegazione unitaria sindacale ospite delle centrali sindacali della Norvegia, della Svezia, della Finlandia, della Danimarca. Questi incontri ci hanno permesso di verificare come i lavoratori di quei paesi, sia quali militanti dei partiti politici, sia come militanti sindacali, siano impegnati in un appassionato dibattito sull'Europa e sulla Comunità europea. Una discussione che impegna nella stessa misura le organizzazioni dei paesi i cui governi hanno chiesto l'adesione al Mercato comune, e di quelli che tale adesione non hanno chiesto. E le preoccupazioni delle une e delle altre non sono solo di carattere economico, ma anche di carattere politico e sociale. Mi è sembrato di capire che i lavoratori di alcuni paesi mettano l'accento su aspetti politici qualificanti quali la neutralità e i rapporti con i paesi socialisti; altri sottolineano invece la volontà incrollabile di voler conservare inalterate le conquiste sociali realizzate. Tant'è che in Danimarca e in Norvegia la decisione di adesione al Mercato comune sarà sottoposta a referendum popolare, e in Danimarca il referendum sarà decisivo.

Ma a parte queste procedure che comportano una partecipazione popolare a noi sconosciuta, abbiamo potuto constatare che questi sindacati sono profondamente consapevoli della necessità di ricercare forme nuove di collegamento e di cooperazione sindacale per poter far fronte con più efficacia al dilagare delle società multinazionali, e per rispondere adeguatamente alle grandi concentrazioni internazionali, industriali e finanziarie, che rendono interdipendenti le economie dei singoli paesi e che influiscono sulla stessa organizzazione civile della società.

I sindacati infatti sono convinti da un lato che le attuali strutture sindacali europee siano del tutto inadeguate — e quindi inefficienti rispetto ai compiti e al ruolo del sindacato in un'epoca in cui le forze del capitale operano al di sopra delle frontiere nazionali ed influenzano dall'esterno le singole economie nazionali — e considerano favorevolmente un tipo di cooperazione, che, liquidando ogni residuo di discriminazione, sia aperta a tutte le organizzazioni sindacali della Europa occidentale, indipendentemente anche dall'affiliazione internazionale. Dall'altro lato sono convinti assertori dell'incontro tra organizzazioni sindacali dell'Ovest e dell'Est europeo. Credo si possa dire che anche sul piano sindacale la tendenza in atto è quella di giungere a una conferenza sindacale europea.

Nel giugno scorso esponenti dei sindacati più rappresentativi dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale si sono riuniti per ricercare insieme un terreno comune di incontro e di confronto sui problemi sociali ed economici, e sembra che in occasione della II Conferenza regionale dell'Oil, che dovrebbe tenersi alla fine del 1972, le organizzazioni sindacali, che hanno concordato di por fine alla discriminazione nei confronti dei sindacati della Repubblica democratica tedesca, si riuniranno per discutere un proprio ordine del giorno.

Ho voluto sottolineare questo aspetto della ricerca di contatti, di incontri e di confronti delle forze del movimento sindacale per attirare l'attenzione sull'importanza primordiale che assume la partecipazione dei lavoratori organizzati e delle masse popolari ai processi politici ed economici che investono l'Europa.

Non mi risulta che, all'infuori della dimostrazione dei contadini a Bruxelles contro certe decisioni degli organismi comunitari, vi sia stato un qualsiasi movimento di massa in uno dei paesi della Comunità. Neppure in Italia, che pure può vantare una partecipazione importante dei lavoratori alla determinazione delle scelte di politica economica del paese. Questo mi pare il punto essenziale. L'Europa resterà quella degli eurocrati, dei tecnocrati, dei padroni, se le forze politiche e sindacali non si porranno il compito di portare nell'Europa comunitaria il peso delle masse popolari.

Nella comunicazione che è stata distribuita ho cercato di spiegare prima di tutto a me stesso il perché di questo vuoto di potere dei sindacati negli organismi comunitari. Non c'è alcun dubbio che questo vuoto di potere è il risultato della logica della guerra fredda e della scissione sindacale.

La Comunità nacque all'insegna dell'anticomunismo e dell'antisovietismo. E la logica dei blocchi contrapposti si affermava sulla base della divisione del movimento operaio. Da allora molte illusioni ma anche molti preconcetti sono caduti.

Noi, in Italia, stiamo sotterrando i residui di questa divisione, e fra un anno il movimento sindacale italiano tornerà ad essere unito e quindi ad essere più forte e più autorevole. Ma è proprio l'amara esperienza della divisione che ha persuaso i sindacati italiani della necessità di superare anche sul piano internazionale le barriere della divisione, se si vuole combattere efficacemente in difesa dei lavora-

1167